

# Expat, espatriati, migranti: conflitti semantici e identitari

MARGHERITA DI SALVO  
margydis@libero.it  
*Università Federico II (Napoli)*

This paper investigates the use of the Italian word *expat* in and out the Italian communities abroad, considering both the use of the migrants and that of journalists and researchers. The main aim of the study is to look at the relationship among (Italian) migrants with different cultural and social background, starting from the use of the word *expat*.

*Keywords: Expats; Italian migrations; Canada.*

## **Expat: alcune premesse**

Chi ha esperienza di ricerca sul campo sa bene che, durante le fasi di osservazione con obiettivi precisi, in una determinata comunità è frequente imbattersi in interrogativi nuovi e in dati che non ci si aspettava di trovare: gli informatori, infatti, possono comunicare, spesso a loro insaputa, punti di vista, conoscenze e atteggiamenti che non erano inizialmente oggetto di indagine del ricercatore, ma che, vista la loro pregnanza, finiscono per diventarlo. Osservazioni condotte nella comunità italiana di Toronto nell'ambito del progetto di ricerca *Lo spazio linguistico globale dell'italiano: il caso dell'Ontario*, coordinato da Barbara Turchetta e Massimo Vedovelli (in stampa), hanno infatti permesso di cogliere alcune connotazioni, ora positive ora negative, legate alla parola *expat* (espatriato). Il carattere positivo o negativo dell'accezione pare infatti legato a fattori extralinguistici che, per essere compresi, vanno indagati in maniera sistematica.

È altresì da rilevare la ricchezza delle designazioni, etero- ed auto-imposte, per definire gli italiani all'estero: *emigranti*, *emigrati*, *cervelli in fuga*, *espatriati*, *esiliati (volontari o involontari)*, *neo-migranti*, *nuovi migranti*, sono categorie, non sempre sovrapponibili e inter-

cambiabili. Il loro proliferare testimonia la ricchezza del campo semantico *emigrazione*, soggetto a una continua ridefinizione per almeno due ordini di motivi. In primo luogo, la compresenza di due diverse prospettive, etica ed emica, che concorrono a descrivere i fenomeni migratori: uno è, infatti, il punto di vista (etico) di chi ha il compito di descrivere dall'esterno la realtà migratoria (giornalisti, ricercatori, ...); l'altro (emico) è, invece, quello di chi descrive la propria storia di migrante e la propria condizione sociale, economica, esistenziale. In secondo luogo, il continuo emergere di nuove categorie e lessemi riflette i repentini e costanti mutamenti della realtà contemporanea: il mutare continuo delle motivazioni che spingono alla partenza. L'emergere di nuove modalità migratorie e di profili coinvolti ha come effetto una ridefinizione costante delle categorie interpretative della realtà, determinando riassessamenti e risemantizzazioni.

Dal confronto tra i due punti di vista è possibile cogliere come alcune categorie, usate senza particolari valori (positivi o negativi) dall'esterno, sono caricate dai migranti di connotazioni (positive o negative) che generano tensioni e conflitti nelle comunità all'estero. Attraverso questa duplice prospettiva si mira a ricostruire le relazioni semantiche all'interno di un campo lessicale soggetto a continue innovazioni per la sua mutevolezza costante, analizzando nel contempo, secondo un approccio etnolinguistico, le conseguenze concrete e reali che le diverse categorie lessicali adoperate per descrivere il fenomeno hanno nella vita dei migranti stessi.

### **Metodologia dell'inchiesta**

Il presente contributo si propone di ricostruire, mediante un confronto tra il punto di vista emico e il punto di vista etico, le diverse connotazioni che il lessema *expat* ha dentro e fuori le reti di italiani all'estero. A tal fine, si è reso necessario procedere su due binari paralleli: uno finalizzato all'analisi di un corpus che permettesse di analizzare le connotazioni attribuite dall'esterno delle comunità; l'altro diretto a cogliere il punto di vista dei migranti stessi.

Per quanto riguarda la costruzione del corpus destinato alla documentazione del punto di vista "etico", si è optato per una metodologia che tenesse conto della variabilità potenzialmente riconducibile al tipo testuale e della maggiore o minore distanza dal punto di vista dei migranti stessi. È stato dunque elaborato un primo campione di testi scritti, diversi non solo per tipologia, ma anche per lingua:

- 40 testi scientifici in lingua inglese;
- Saggistica specialistica e divulgativa in italiano: sono stati presi in esame gli ultimi tre Rapporti della Fondazione Migrantes *Italiani nel Mondo* (2014, 2015, 2016) e 4 volumi dedicati alle nuove migrazioni di taglio divulgativo (Cucchiari, 2006; Franceschini, 2016; Semplici, 2014; Figoli Turchetti, 2010), pubblicati in Italia negli ultimi 10 anni;
- Prosa giornalistica in italiano: il lessema *expat*, in particolare, è stato ricercato all'interno del corpus tratto da *Repubblica* e incluso nel progetto WaCky (cfr. Baroni et al., 2009) e dell'archivio digitale de *Il fatto quotidiano*.

Per l'analisi, sono state rintracciate tutte le occorrenze del lessema, i cui significati (denotativi e connotativi) sono stati studiati anche in relazione alle eventuali altre categorie adoperate, nel medesimo testo, per designare e descrivere il fenomeno migratorio (espatriato, emigrato, migrante...). Per indagare, invece, l'uso emico è stato predisposto un questionario, con domande aperte e chiuse, che è stato diffuso esclusivamente tramite il web nei gruppi composti da italiani all'estero in modo da raccogliere il loro punto di vista e l'uso che questi ultimi fanno del lessema.

## I risultati

### *Testi scientifici e legislativi in lingua inglese*

Sin dai primi lavori sulle neo-migrazioni in lingua inglese, il lessema *expatriate*, da cui l'abbreviazione *expat*, è stato associato a un particolare tipo di migrante, contraddistinto da specifiche caratteristiche culturali e socio-economiche. Questa, ad esempio, la definizione di Romero (Romero, 2002: 73) ripresa come punto di partenza in numerosi studi successivi: «An expatriate is a highly skilled worker with unique expertise who is sent to work in another unit of the same company located in a foreign country, generally on a temporary basis».

Questa definizione è radicata in una bibliografia di stampo sociologico e politico-economico risalente agli anni 1990 (Brewster e Pickard, 1994), ed è presente, seppure con toni meno espliciti, anche in rapporti ufficiali dedicati al tema, come il *2014 Expat Explorer Survey*, commissionato da HSBC Expat. Analoghe definizioni sembrano essere alla base di studi in ambiti disciplinari diversi: storia sociale, sociologia, antropologia. Così, ad esempio, Gatti (2009: 2) definisce il caso di Bruxelles:

Expats are considered educated people who go to Brussels not because they are motivated by basic needs, but rather by professional reasons or because they seek an experience abroad. Migrants, on the other hand, are perceived as people who are obliged to leave their countries because of the tough life and work conditions in their homeland.

Le caratteristiche di questo gruppo sarebbero non solo economiche e lavorative (contratto di lavoro temporaneo, livello di istruzione elevato,...), ma anche anagrafiche (giovane età), relazionali (nessuna frequentazione con i belgi, relazioni prevalenti nell'ambito della rete *expat* internazionale e quindi non condizionate dall'origine etnico-culturale) e anche linguistiche (scarsa o nessuna competenza del francese a fronte di un uso predominante dell'inglese):

some Expats, seeing themselves as temporary migrants, refuse to make the effort to learn French or Dutch. It is actually surprising to discover that many people enrolled in French schools at very basic learning levels have already spent 3 or 4 years in Brussels. Of course, not speaking the languages of the country they live in hampers the Expats' ability to integrate with Belgians. However, unlike low-skilled migrants, they do not seem to be expected to learn French or Dutch.

Tutto ciò si traduce in una scarsa inte(g)razione con i locali, cui corrisponde la creazione di quella che Gatti (2009: 12) definisce la «*expat community*». Questa infatti

is formed by highly skilled, highly educated migrants, of a middle or good social level, who are professionally oriented. They are perceived to be quite young on the average, and they usually stay in Brussels for a limited period, even though a minority of them, normally the most mature ones, have decided to settle in the city on a permanent basis. They are thought to hold important professional positions and receive high wages, but this perception is an effect of the incorrect correlation between EU institution officers and Expats.

Risulta evidente come questo tipo di definizione non sia basata solo su categorie e parametri esterni alla comunità, in quanto tiene in considerazione la percezione degli *expat*, e quindi di parametri che coinvolgono le dinamiche di costruzione dell'identità. Su questo punto, Gatti (2009: 3) ipotizza che l'esistenza di due distinti gruppi di "stranieri", i *migrants* e gli *expat*, differenziati in base a criteri sociologici (reddito, classe sociale) e lavorativi piuttosto che etnici o razziali. Si delinea quindi un'implicita distinzione, sul piano semantico, tra *expatriates* e *migrants*, categorie che non sembrano più sovrapponibili, per lo meno nelle dinamiche di reciproca identificazione interne ad un contesto come Bruxelles, che è caratterizzato dalla convivenza di migranti con profili altamente differenziati.

Nell'ambito della prosa specialistica in lingua italiana, l'analisi ha preso in esame in primo luogo le ultime tre edizioni (2014, 2015, 2016) del Rapporto della Fondazione Migrantes sugli *Italiani nel Mondo*. Dallo spoglio è emerso che alcune categorie esplicative, come appunto *espatriato* ed *expat*, sono utilizzate solo da alcuni autori, che non sempre ne forniscono una descrizione analitica. Sono inoltre usate per significati sovrapponibili, ma non in tutti i saggi che compongono i volumi. Nell'edizione del 2014, ad esempio, le forme riconducibili al lessema *espatrio* (*espatriato*, *espatriare* ...) sono usate come sinonimo di *emigrazione* (*emigrato*, *emigrare* ...), indipendentemente dalle caratteristiche socio-biografiche di coloro che partono. Un'accezione diversa è invece presente nel saggio di Roberta Ricucci, che distingue, sin dalla titolazione dei paragrafi, tra «espatriati autorealizzati» e «emigrati “costretti” e depressi», da cui si evince come *espatriati* e *emigrati* non siano entità poste in relazione sinonimica, ma piuttosto in relazione antinomica. Il lessema *expat* compare, invece, nell'edizione del 2015, ma limitatamente al saggio di Cristina Pasqualini la quale scrive:

Innanzitutto le valigie degli Expat non sono più di cartone, ma soprattutto il capitale culturale di chi lascia l'Italia è molto elevato. Sono giovani istruiti, che hanno voglia di mettere a frutto concretamente le conoscenze apprese e che cercano una opportunità concreta a breve termine per poterlo fare [...]

[...] gli Expat sono euromobili, quindi favorevoli alla partenza, ma sono al contempo frustrati dal non poter scegliere fino in fondo[...].

Dal punto di vista semantico, è evidente come *expat* non sia sinonimo di *emigrato*, ma individui solo migranti appartenenti a classe sociale alta e con reddito elevato. La stessa situazione contraddistingue anche il Rapporto del 2016: *espatrio* e *emigrazione* sono le categorie prevalenti, usate in relazione sinonimica, mentre il lessema *expat*, presente solo in tre saggi, è associato a uno specifico tipo di migrante:

Gli Expat sono giovani dinamici e intraprendenti, spesso con alto capitale umano, che si muovono senza confini per cogliere occasioni, di ulteriore formazione o di rafforzamento professionale, ovunque si creino... (Fondazione Migrantes, 2016: 148).

Anche nella prosa divulgativa, negli ultimi anni si assiste a un uso limitato di questo lessema. Lo testimonia, ad esempio, la scarsa incidenza (2 sole occorrenze) in uno dei libri più letti sulle nuove mobilità, *Vivo Altrove* di Claudia Cucchiariato: in questo volume il lessema

è introdotto dall'uso delle virgolette che, in qualche modo, indicano la provenienza straniera della forma. Dieci anni dopo, il quadro non è molto diverso: esso è assente anche nelle pagine di Enrico Franceschini sulla presenza italiana a Londra, dove per indicare questo tipo di migranti è preferita la categoria di *espatriato* (2016: 13).

Analogo uso della forma *espatriato* si ritrova anche nelle opere concepite come "guide per espatriare", ad esempio, quella di Patrizia Figoli Turchetti (2010). In essa gli *espatriati* sembrano distinguersi soprattutto per la tendenza a creare una rete chiusa, limitando, similmente a quanto descritto da Gatti, i contatti con i locali e con gli altri migrant. Ovviamente vi sono conseguenze sul piano dell'integrazione sia con i locali sia con la comunità migrante di più antico insediamento.

### *Prosa giornalistica in italiano*

Nel corpus della *Repubblica*, vi è un'unica occorrenza della forma *expat*, associata alle migrazioni di persone colte e con alto livello di reddito, mentre il più frequente lessema *espatriato* (209 occorrenze) è usato come sinonimo di *emigrato* per indicare chi ha lasciato il proprio paese, indipendentemente dal livello sociale: «Giovani, laureati, in fuga da un Paese che non gli piace, partono per scelta e non per necessità. Ecco i nuovi espatriati: nessun ministero li censisce, Repubblica.it ha raccolto le loro storie» (<http://www.repubblica.it/economia/2010/10/22/news/cucchiato-8316581/>).

Estendendo la ricerca ai numeri più recenti di *La Repubblica*, non inclusi nel corpus WaCky<sup>1</sup>, sono state rintracciate altre due occorrenze della forma *expat*, che, a mio parere, per quanto presenti in uno stesso articolo (Rocci, 2016), possono essere considerate testimonianza del crescente uso, anche in italiano, della forma mutuata dall'inglese:

Torino, dopo Milano e Roma, è la terza città per numero di *expat*. Torino è la terza città per numero di residenti oltre confine, è anche tra le prime in tema di rimpatri, almeno temporanei. Un'altra caratteristica dei nuovi *expat*, infatti, è quella di costruire un progetto migratorio itinerante fatto di partenze e ritorni che non necessariamente segnano una scelta definitiva.

*Expat* si conferma quale categoria non sovrapponibile a quella di *espatriato* e di *emigrato*, nella misura in cui è relegata ad un unico e ben delineato profilo di migrante, contraddistinto dai seguenti tratti

<sup>1</sup> Si tratta di un corpus di oltre 1 bilione di parole costruito per interrogazioni su più lingue. Per un inquadramento si rimanda a Baroni, Bernardini, Ferraresi e Zanchetta (2009).

[+giovane], [+livello di istruzione], [+reddito], [+propensione alla mobilità]. Inoltre, l'uso dell'aggettivo *nuovi* contribuisce, a mio parere, a distinguere queste più recenti forme di mobilità da quelle considerate più tradizionali.

Per quanto riguarda, invece, la ricerca condotta su *Il Fatto Quotidiano*, i risultati evidenziano un maggiore uso del lessema di cui sono state rintracciate 37 occorrenze, tra gli articoli e i commenti dei lettori. Questa distinzione permette di cogliere una netta differenza nel significato connotativo e nell'atteggiamento con cui esso può essere utilizzato o recepito anche da chi vive all'estero.

Questo, in particolare, è evidente in un articolo di cronaca dal titolo sull'omicidio di Ashley Olsen a Firenze (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/01/13/ashley-olsen-ce-un-sospettato-ripreso-da-una-telecamera-allalba-tra-le-ipotesi-anche-lomicidio-dopo-un-gioco-erotico/2370685/>). Tra le persone citate dell'articolo spicca un sospettato, "immigrato", forse spacciatore, di origini africane, e "una expat americana a Milano": è chiaro, quindi, che i due termini sono associati a due diversi tipi di migrazione, la prima oggetto di stigma e la seconda con un valore positivo.

Questa discrepanza non è passata inosservata e ha dato adito a un'ampia discussione nella sezione dei commenti, innestata da una donna, M. (di cui non forniremo il cognome), che chiede «Come mai se sono americani sono expat ma se sono africani sono immigrati?». La lettura delle risposte e delle repliche, non solo di M., lascia intravedere per lo meno due posizioni: la prima, che non accoglie positivamente la provocazione, ritiene che l'*expat* sia "oggettivamente" diverso dall'"immigrato" per questioni legate al reddito e per il tipo di rapporto contrattuale (temporaneo). Chi condivide la posizione di M. riporta motivazioni diverse:

Non è la stessa cosa in inglese forse, ma in italiano quel termine nemmeno esiste ed anche in inglese può avere un significato più ampio di "espatriato" in senso lato, non soltanto per motivi di lavoro. Il problema è l'uso disinvolto e pure erroneo del termine straniero, che andrebbe almeno evidenziato dal corsivo, se non si vuole usare i termini italiani; un uso che nasconde anche un certo intento discriminatorio, perché non si sente mai parlare di un nordamericano che viva in Italia come di un immigrato o di un extracomunitario, cose che sicuramente è, a prescindere che sia un esiliato, un profugo, un lavoratore trasferito, uno studente o altro. Ps.: anche gli studenti erasmus sono tecnicamente immigrati, in effetti, ma potremo pure chiamarli *erasmus students*, fa più figo... .

## Il questionario

Attraverso il questionario sono state ricostruite le denotazioni e le connotazioni che i migranti italiani associano al lessema. Il questionario, di 21 domande aperte e chiuse, è composto di tre sezioni che mirano a ricostruire:

- le caratteristiche socio-biografiche della platea dei rispondenti;
- la percezione del proprio percorso migratorio e del proprio *status* (io mi riconosco nella categoria di...);
- la gamma di denotazioni e connotazioni che gli intervistati attribuiscono al lessema *expat*.

È stato diffuso, in forma unicamente digitale tramite il web, dove, accanto a commenti generalmente positivi, ha raccolto anche giudizi negativi, che, a nostro parere, hanno confermato la percezione di un conflitto tra *expat* e non. «Questa parola è una barriera», «con questa parola si generano conflitti tra le persone», «è una brutta parola», giudizi che evidenziano una frattura tra *expat* e *non-expat* e la marginalizzazione percepita da questi ultimi.

Il questionario è stato compilato da 501 rispondenti, con età compresa tra i 19 e i 71 anni; il campione è fortemente sbilanciato a favore delle donne che rappresentano il 72,6% dei rispondenti (gli uomini, invece, sono solo il 27,4% del totale)<sup>2</sup>. Il 53,5% degli intervistati si riconosce nella categoria di “italiano residente all’estero”, l’11.9% in quella di “emigrato”, il 14.5% in quella di “*expat*”, il 7.9% in quella di “*espatriato*”: queste due ultime risposte non sono correlate ad alcune specifiche caratteristiche socio-biografiche dei rispondenti, sebbene sia da rilevare una maggiore concentrazione di professionisti e di laureati che affermano di essere “*expat*” o “*espatriati*”. Il 12.1%, infine, non si riconosce in nessuna delle categorie proposte e ne riporta altre, come «European settler», «italiano che sta meglio all’estero»; «esule»; «felice di non vivere in Italia»; «esiliato»; «autoespulsa»; «arrabbiato con il mio paese»: si tratta di categorie che riflettono un rancore profondo nei confronti dell’Italia.

Secondo gli intervistati, *expat* è sinonimo di *espatriato* (50.8%), *emigrato* (14.2%), *italiano residente all’estero* (18.3%), *cervello in*

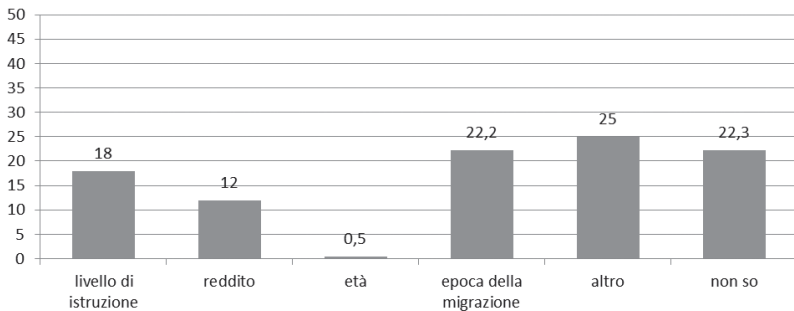
<sup>2</sup> Il 44,7% degli informatori è in possesso di una laurea; il 28% ha un master o un dottorato; il 24,5% ha la licenza superiore e solo il 2,8% ha la licenza di scuola media inferiore. Le mete di immigrazione sono le più svariate: Grecia, Australia, Regno Unito, Stati Uniti, Singapore, Canada. Non tutti gli intervistati rientrano nella categoria delle neo-migrazioni: 6 persone, infatti, hanno lasciato l’Italia prima del 1990 e 31 tra il 1990 e il 1999, mentre 464 sono partiti nel nuovo millennio.



fuga (6%), non so (10.7%). Il questionario prevedeva anche la possibilità di inserire un commento o una valutazione libera. I risultati evidenziano la biforcazione di interpretazioni già emersa dall'analisi dei commenti agli articoli de *Il Fatto Quotidiano*: pochi, infatti, considerano tra le caratteristiche imprescindibili per essere “expat” la presenza di un contratto temporaneo o il talento.

Meritano di essere riportate, però, anche le testimonianze che non si distanziano molto dal punto di vista di M.: «Espatriato è una parola brutta, pigra, un evidente calco dall'inglese che non è in uso né tra gli italiani residenti all'estero, né tra quelli in Italia»; «“expat” è solo una parola americana che fa tanto “cool”, in realtà siamo tutti emigrati o espatriati, anche i cervelli in fuga». Questi intervistati, in particolare, chiamano in causa l'atteggiamento di separazione e di “barriera” che la parola *expat* contribuisce a creare, determinando tensioni tra i tanti italiani residenti all'estero, come i brevi frammenti testuali precedenti testimoniano. Tra gli informatori, non c'è accordo neanche sui parametri che permettano di identificare gli *expat*, come il grafico seguente sintetizza:

Grafico 1: Parametri adoperati per definire gli expat dal campione (valori percentuali)



Dalle risposte sintetizzate graficamente, emerge come gli intervistati costruiscano la propria definizione di *expat* in base a parametri estremamente diversificati: non solo il livello di istruzione o il reddito, ma anche l'epoca dei emigrazione e l'età. Inoltre considerando che oltre un quarto degli informatori (27%) ritiene di non saper rispondere, è evidente quanto sia problematico individuare con certezza una definizione univoca del lessema indagato.

Anche le risposte libere evidenziano la presenza di commenti estremamente diversificati. A fronte dei meno di 10 che considerano le categorie di *expat* e *migranti* come sinonimi, la maggioranza degli intervistati li distingue in base a molteplici parametri: la motivazione che ha determinato la partenza, il desiderio di avanzamento sociale, il reddito (livello di reddito vero o molto spesso presunto; sponsorizzazione con alta remunerazione da parte della propria azienda per trasferirsi all'estero), il carattere temporaneo del soggiorno all'estero (l'*expat* è inviato all'estero da una società del suo paese e per un periodo determinato), il livello di istruzione e di "professionalità". Secondo gli intervistati, in particolare, gli *expat* sarebbero spinti a partire non da impellenti necessità economiche, ma piuttosto da ambizioni lavorative e dalle migliori possibilità di vita (l'*expat* ha già un lavoro che lo porta all'estero; l'emigrato va per cercare lavoro; l'*expat* parte con un lavoro ben pagato, tutelato e con benefits).

Molte delle testimonianze dagli intervistati, però, chiamano in causa parametri più soggettivi, legati al diverso atteggiamento che *migranti* ed *expat* avrebbero tanto in relazione al Paese di origine, quanto a quello di insediamento. Sul primo aspetto, gli intervistati sono in disaccordo, come mostrano le due testimonianze riportate di seguito che evidenziano la presenza di punti di vista diametralmente opposti, accomunati, però, dalla percezione di un divario tra le due categorie messe a confronto:

L'uso di social media e nuove tecnologie mantiene un legame con il paese d'origine più forte rispetto a chi emigra e cerca una sistemazione permanente in un nuovo paese.

[Gli *expat*] rinnegano la propria patria.

Sul secondo punto, le testimonianze sono concordi: *non cerchiamo integrazione*, scrive un intervistato che dichiara di riconoscersi nella categoria di *expat*, confermando un atteggiamento rilevato anche in altre descrizioni di questi giovani migranti, sempre più inseriti in una rete per nulla aperta ad accogliere i membri delle ondate migratorie precedenti o i locali.

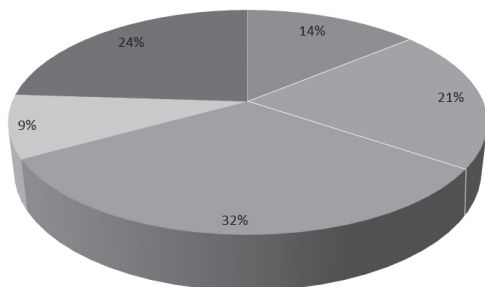
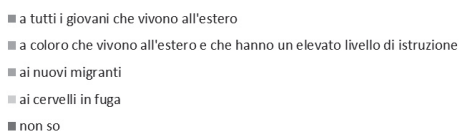
Nelle testimonianze raccolte, *expat* e *emigrato* sono investiti di connotazioni positive o negative a seconda degli occhi di chi li guarda; queste connotazioni sono espresse più o meno implicitamente, sebbene non manchino nel corpus posizioni che tracciano in maniera esplicita e netta il confine tra le due:

Secondo me emigrato ha una connotazione negativa, ha dovuto emigrare per migliorare la propria vita ma non è sempre il benve-

nuto nel nuovo paese mentre un expat sceglie di trasferirsi per sé, migliorare la sua condizione, ma la vita che aveva nel suo paese non era male. Questa è la sensazione che ho io quando vengono usate queste due parole.

In questa testimonianza fornita da una quarantenne residente a Londra, con titolo di studio elevato, è centrale l'opposizione delle due categorie: *emigrato* e *expat* non sono equivalenti sul piano semantico e il secondo è ormai associato, anche nella percezione di chi è all'estero, ad una sola tipologia di migrante designata da precisi parametri, come evidenziato dalle percentuali inserite nel prossimo grafico che sintetizza le risposte alla domanda: «a chi attribuisce la definizione di *expat*?»:

Grafico 2: «A chi attribuirebbe la definizione di expat?»



Più diretta, invece, la domanda «secondo te, che cosa significa espatriato?», le cui risposte riconoscono l'opposizione tra *expat* e *emigrato* e l'importanza dei parametri individuati per distinguerli: il livello economico, la qualificazione professionale, nonché la volontà di distinguersi dai migranti poco scolarizzati. Dall'analisi di questi testi, anche l'ipotesi di due diverse percezioni del rapporto dell'*expat* con il Paese di origine viene ulteriormente avvalorata poiché, ancora una volta, sono presenti due diversi orientamenti. Li riassumiamo attraverso alcune risposte raccolte tramite il questionario alla domanda «che cosa significa *expat*?»

Italiano che vive e si è integrato nella vita all'estero ma che mantiene forti relazioni con l'Italia

Ex italiano

Ex patriota!

Expat vuol dire che vivresti in Italia se questa non ti avesse tolto la speranza è quindi l'espatrio il prezzo da pagare per ritrovare la speranza ma sognare l'Italia ogni giorno.

Dalle ultime risposte è evidente quel senso di rancore, peraltro descritto in molti studi sulle nuove migrazioni, vissuto e patito da molti giovani italiani all'estero, che si sentono costretti a partire per l'impossibilità di trovare nel proprio paese un futuro adeguato, non solo sul piano economico e professionale.

L'ultimo spunto di riflessione è offerto dall'ultima domanda «secondo te chi usa questa parola?»: il 16.3% degli intervistati ritiene che la parola *expat* sia usata prevalentemente dalla stampa italiana; il 6.9% dai giovani in maniera esclusiva; il 43.8% dai social media; il 33%, al contrario, non sa individuare un ambito specifico di utilizzo. Queste risposte evidenziano, accanto ad una percentuale elevata di non rispondenti, il legame tra lessema e social media, indicato anche negli studi citati nei paragrafi precedenti.

### *I dati della ricerca sul campo*

La ricerca sul campo condotta a Toronto ha mostrato le conseguenze delle "barriere" create dalla parola *expat* nella comunità locale, in cui convivono migranti di epoche diverse e con profili socioculturali estremamente differenziati. Per quanto l'uso della parola *expat* non fosse tra gli obiettivi della ricerca, tramite le interviste qualitative e l'osservazione partecipante è emersa una profonda frattura tra *expat*, migranti di epoca recente e con elevato livello di istruzione e di reddito, e *migranti*, giovani con livello di istruzione vario ma con livello di reddito medio o basso, spesso arrivati in Canada tramite il *working holiday* e con un lavoro precario.

Questa frattura si percepisce anche osservando le diverse forme di aggregazione dei due gruppi, solo in qualche caso tangenziali. Gli *expat* costruiscono la propria rete sociale indipendentemente dall'origine etnica; si ritrovano ma solo attraverso canali *web* dedicati a migranti con le loro caratteristiche. I loro raduni sono contraddistinti da una forte dimensione internazionale e, di conseguenza, la lingua dell'interazione è l'inglese, anche tra persone che condividono la medesima origine etnico-culturale. Questi incontri

non sono frequentati da giovani precari, da chi svolge professioni meno qualificate né tanto meno da chi non si considera *expat*.

Questi ultimi, dal canto loro, costruiscono le loro amicizie basandosi spesso sulla comune identità italiana; iscritti al gruppo *facebook* “Italiani a Toronto”, si ritrovano ad eventi connotati in senso etnico; la platea comprende giovani italiani con caratteristiche socio-biografiche diverse (impiegati di industria, anche in posizione dirigenziale, studenti, camerieri), ma uniti, con qualche riserva, dalla percezione di essere marginalizzati da parte di quelli che si auto-definiscono *expat*.

Tra gli *expat*, invece, è evidente la voglia di prendere le distanze sia da quelli che loro definiscono “migranti”, “emigrati”, ovvero i giovani poco qualificati e con basso livello sociale, sia dagli “italo-canadesi”, ovvero i figli degli italiani partiti negli anni 1950. Lo hanno confermato molti episodi: la scelta di alcuni *expat* di non rispondere ad un questionario sull’emigrazione, perché «si è culturalmente e socialmente diversi dagli emigrati», «noi non siamo emigrati, siamo *expat*»; un uso ostentato dell’inglese come marcatore identitario per distinguersi dai giovani poco qualificati; la scarsa apertura verso gli italiani con caratteristiche sociali diverse dalle proprie. A ciò si aggiungono affermazioni esplicite indicative dell’auto-rappresentazione del gruppo di appartenenza, che sempre più si va configurando come svincolato dall’origine etnica e costruito a partire da parametri sociali.

## Riflessioni conclusive

Il presente contributo ha tentato di descrivere il significato del lessema *expat* che, dalla letteratura di tipo scientifico in inglese, negli ultimi anni ha preso piede anche in italiano, per indicare giovani migranti contraddistinti da un elevato capitale umano e professionale e da un contratto, spesso temporaneo, ben pagato. L’introduzione di questo lessema ha provocato un riassetto del campo semantico “emigrazione”, che per la natura stessa del referente, perennemente mutevole, è soggetto a un processo costante di rielaborazione e risemantizzazione.

L’analisi ha evidenziato come la forma *expat*, usata sia come categoria etero-attribuita sia auto-attribuita, stia lentamente soppiantando *espatriato*, laddove quest’ultimo lessema designava migranti qualificati e con reddito elevato. Se, dunque, in una fase iniziale *espatriato* era in relazione sinonimica con *emigrante* e con *expat*, oggi, soprattutto nella letteratura scientifica e nell’uso dei migranti, *expat* sta prendendo piede. Se, però, *espatriato* ed *emigrante* da

un lato, e *espatriato* ed *expat* dall'altro, possono essere considerati sinonimi in alcuni specifici contesti, *expat*, soprattutto per chi si definisce tale, non è mai sinonimo di *emigrante*: le due categorie, all'interno del campo di relazioni semantiche che è l'emigrazione, appaiono essere antinomi.

I giovani che non si riconoscono nella categoria di *expat* mantengono relazioni basate sulla comune identità etnica, incuranti della diversa classe sociale di appartenenza; poco integrati nella società canadese, ripropongono modalità di mantenimento della propria identità non molto dissimili da chi li ha preceduti. L'italiano è e rimane la lingua della socializzazione e dell'interazione, non solo per la maggiore padronanza, ma perché parlare italiano è un atto di identità. Chi, invece, si considera *expat* costruisce relazioni tra persone ritenute simili, per lo meno su di un piano culturale e sociale, indipendentemente dall'origine etnica. Se l'identità etnica non è il tratto pertinente, la scelta linguistica non può che andare verso una lingua franca, che è l'inglese, non in quanto lingua ufficiale del Paese di immigrazione, quanto piuttosto per il suo carattere transnazionale. Non a caso Gatti (2009) ha evidenziato come anche gli *expat* di Bruxelles prediligano l'inglese e mostrino scarso interesse verso l'apprendimento del francese.

Dietro l'uso di una parola si celano tensioni e conflitti che condizionano le forme di aggregazione e di integrazione degli italiani all'estero (ma probabilmente più in generale dei giovani migranti), con conseguenze sul piano del mantenimento della lingua di origine. Se ulteriori studi confermeranno questo quadro, l'uso di alcuni concetti chiave adoperati nello studio sociolinguistico dell'emigrazione diventa problematico: sembra infatti difficile poter definire comunità il gruppo dei giovani italiani di Toronto, così come sarebbe da ripensare l'impatto dell'identità etnica nelle forme e nelle modalità di aggregazione dei nostri connazionali all'estero.

## Bibliografia

- Baroni, Marco; Bernardini, Silvia; Ferraresi, Adriano; Zanchetta, Eros (2009). The WaCky Wide Web: A Collection of Very Large Linguistically Processed Web-Crawled Corpora. *Language Resources and Evaluation*, 43 (3): 209-226.
- Brewster, Chris; Pickard, Juana (1994). Evaluating expatriate training. *International Studies of Management & Organization*, 24 (3): 18-367.
- Calame-Griaule, Geneviève (2004). *Il mondo della parola. Etnologia e linguaggio dei Dogon*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cucchiariato, Claudia (2006). *Vivo altrove*. Milano: Mondadori.
- Figoli Turchetti, Patrizia (2010). *Vado a vivere all'estero. Guida pratica per espatriati*. Milano: Morellini Editore.
- Fondazione Migrantes (2014). *Rapporto Italiani nel Mondo*. Todi: Tau Editrice.
- Fondazione Migrantes 2015 (2015). *Rapporto Italiani nel Mondo*. Todi: Tau Editrice.
- Fondazione Migrantes (2016). *Rapporto Italiani nel Mondo*. Todi: Tau Editrice.
- Franceschini, Enrico (2016). *Londra Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Gatti, Emanuele (2009). Defining the Expat: the case of high-skilled migrants in Brussels. *Brussels Studies*, 28: 1-15.
- HSBC Expat Explorer Report (2014). Disponibile a [https://expatexplorer.hsbc.com/survey/files/pdfs/overall-reports/2014/HSBC\\_Expat\\_Explorer\\_2014\\_report.pdf](https://expatexplorer.hsbc.com/survey/files/pdfs/overall-reports/2014/HSBC_Expat_Explorer_2014_report.pdf).
- Licata, Delfina (2016). La mobilità italiana tra paura del terrorismo, deficit demografico, povertà, incertezza e desideri. In Fondazione Migrantes, 2016: 3-27.
- Marchese, Francesca (2016). I “nuovi” migranti italiani. Il caso di Londra. In Fondazione Migrantes, 2016: 197-203.
- Rocci, Carlotta (2016). Dalla Mole al mondo, 45 mila torinesi hanno scelto l'estero. *La Repubblica*, edizione di Torino, 12 ottobre, consultabile a <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/10/12/dalla-mole-al-mondo-45-mila-torinesi-hanno-scelto-lestero> Torino11.html.
- Romero, Eric J. (2002). The Effect of Expatriate Training on Expatriate Effectiveness. *Journal of Management Research*, 21(2): 73-78.
- Turchetta, Barbara; Vedovelli, Massimo (in stampa). *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: il caso dell'Ontario*. Pisa: Pacini.